



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA



Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano fondato nel 1921
Anno XCIV - N°53 - Sabato 28 marzo 2015 - Euro 1,00

Le idi di marzo L'isolamento del riformismo in Italia

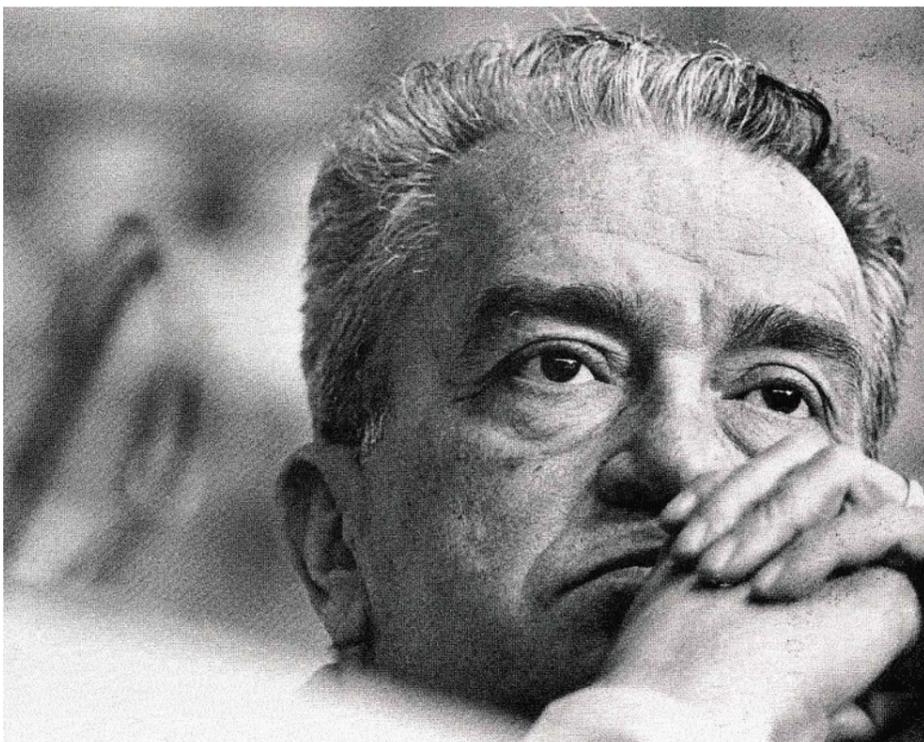
Cento anni di storia della sinistra tra Ugo La Malfa e Pietro Ingrao

Il prossimo 30 marzo Pietro Ingrao compie ben cento anni, complimenti e auguri, lo scorso 26 marzo era l'anniversario più mesto dei 36 anni dalla morte di Ugo La Malfa. Due date distanti pochi giorni in cui si affaccia buona parte della storia d'Italia, per lo meno di due modi diversi di rappresentare la sinistra del Paese. Ingrao e La Malfa ebbero modo di discutere più volte in passato, senza potersi intendere. La Malfa si sarebbe vantato di non aver mai fatto dell'anticomunismo in quanto tale e quando Marco Pannella definiva Togliatti un "assassinissimo", La Malfa ne aveva sottolineato gli aspetti di cultura liberale che avevano contraddistinto la formazione del principale segretario politico del Pci. Eppure se prendiamo in mano gli scritti tra "la voce repubblicana" ed il "Mondo" di Ugo La Malfa per tutti gli anni 50, la polemica nei confronti del Pci è continua da essere quasi estenuante. Ugo La Malfa è tremendo: passa alla lente non solo le prese di posizioni della segreteria o del comitato centrale del partito, oltre alle osservazioni dei singoli dirigenti, ma ribatte puntutamente persino ai corsivi dell'Unità. Tanto lavoro dialettico aveva convinto il leader repubblicano che se nella seconda metà degli anni '70, il Pci avesse dato un contributo fondamentale nella lotta contro il terrorismo e fosse in qualche modo maturato nell'esperienza democratica, merito anche suo. Sarà purtroppo deluso in breve tempo, quando si convinse di come il Pci finiva l'esperienza elettorale infruttuosa della solidarietà nazionale, si fosse come ripiegato su se stesso, e una volta contestata la funzione progressiva della rivoluzione di ottobre, tardasse ad emanciparsi dai legami politici con Mosca. In quel contesto, proprio Ingrao evolveva le sue posizioni che lo hanno portato poi a diventare un autentico guru della sinistra tradizionale nei 36 anni successivi. Purtroppo per lui la sinistra che è oggi al governo non lo considera minimamente. Il riformismo "renziano", indipendentemente dal valore che gli si voglia attribuire, prescinde completamente dalla logica ingraiana. Tanto è vero che non stenteremmo a credere se ad Ingrao, coloro che gli vogliono bene, gli abbia-



no cercato di risparmiare il dibattito sul Jobs Act per evitargli il crepacuore. Ugo La Malfa invece si potrebbe compiacere che i suoi amici capitalisti, quei pochi rimasti, il Jobs Act lo ap-

prezzano eccome. Ingrao, come tutto il suo partito non credeva nelle riforme, credeva nella rivoluzione. Non potendo purtroppo vederla realizzata questa rivoluzione, c'erano stati solo gli spa-



smi del terrorismo in Italia, si era spostato su un misticismo di massa. "Le masse hanno sempre ragione" diceva proprio Togliatti, ed Ingrao pensava di offrire loro le istituzioni democratiche per costruire nuove forme di partecipazione. Non che la cosa fosse proprio chiarissima, tanto che Ingrao ha perso poi lentamente peso anche all'interno del suo partito, fino ad uscirne ed è rimasto relegato in un'area più marginale della sinistra italiana, quando quasi tutti, oggi, si sentono, o vorrebbero essere "lamalfiani", primi fra tutti quelli del nuovo governo. Ugo La Malfa, a differenza di Ingrao, verso le masse aveva una certa diffidenza. Egli considerava l'Italia un paese di controriforma e i protestanti come lui sono sempre stati detestati quando solo i protestanti fanno le riforme che servono al progresso di una società. E la riforma comporta uno spirito severo, antipopolare, antitedemagogico che né il Pci, né Ingrao, furono mai in grado di assumere. "Alla gente - diceva La Malfa - si è abituati a raccontare frottole", e si che aveva ragione. Anche se avesse vissuto cento anni, Ugo La Malfa non sarebbe riuscito a vedere questo scorcio del secolo in cui probabilmente non si potrebbe comunque riconoscere, come, anche se in maniera ben diversa non si riesce a riconoscere Ingrao. C'è un tempo e una storia che segnano le personalità dei suoi protagonisti, oltre al quale è molto difficile andare. A noi piace dire che Ugo La Malfa sia "attuale", ma tanti possono ricordare che certe sue battaglie, anche sul modello di sviluppo, l'avversione alla televisione a colori, fossero addirittura antistoriche, e certe sue posizioni, la pena di morte, persino peggio. È vero: Ugo La Malfa era inattuale già in vita, ma proprio questa era la sua grandezza. Quello che non ha mai capito Ingrao, con tutto il rispetto e con lui buona parte della classe politica italiana è che l'inattualità chiede una direzione di marcia inversa alla corrente che porta da un'altra parte. Un leader politico deve saperla solcare al contrario per consentire, mai il resto della società fallisse, di prendere un'altra strada. Ugo La Malfa aveva questa inattualità politica e morirà in un governo tripartito, mentre si stava per allestire la stagione dei successi del pentapartito che pure si sa come è terminata. L'uomo che aveva voluto i socialisti al governo più di chiunque altro, si era convinto che era meglio ributarli fuori dalla porta. Allora c'è chi lo prese per pazzo, e non era nemmeno la prima volta. Oggi possiamo più facilmente comprendere la sua grandezza. La Malfa sa parlare ancora. Ingrao, anche per come lo abbiamo visto celebrato su certa stampa, avrà un destino completamente diverso. L'hanno elevato in vita come un totem nel centro del villaggio, sontuoso e muto.

Un brindisi per Landini

Vittorio Feltri, "il Giornale", venerdì scorso ha pure delle ragioni nello scrivere che la sinistra dopo aver reso la vita difficile se non impossibile alla Fiat "adesso frigna perché Sergio Marchionne ha levato le tende". Lo "stesso discorso calza a pennello per la Pirelli e tutte le ditte che hanno tagliato la corda (o venduto fette di se medesime)". Quindi Landini dovrebbe almeno chiedersi le ragioni per cui i capitalisti hanno lasciato il nostro Paese. Troverebbe spiegazioni che affondano almeno nella metà del secolo scorso, quando Luciano Lama, segretario della Cgil dell'epoca, spiegava al dottor Romiti, amministratore delegato di Fiat, che gli operai italiani non avrebbero mai potuto lavorare come quelli tedeschi. In realtà Romiti pensava che si sarebbe dovuto arrivare a lavorare persino come quelli giapponesi. Ci sarebbe anche un'altra questione da tener presente, che nei Paesi dell'est usciti dal socialismo reale, dalla Serbia, alla Polonia, all'Ungheria, i sindacati dei lavoratori così come noi occidentali li abbiamo conosciuti, non sapevano nemmeno cosa erano. Per i diritti acquisiti il signor Landini deve ringraziare la democrazia borghese ed il sistema capitalistico che hanno consentito di conquistarli, quando nel socialismo reale, c'era solo la fame e la miseria dei lavoratori, non i loro diritti. Anche per questo quei paesi che si sono spinti ad ovest volentieri ricevono i nostri industriali e le loro aziende con un certo entusiasmo, e come scrive Feltri li agevolano fiscalmente, li finanziano e soprattutto non permettono che nessuno rompa loro le scatole. L'unica cosa è semmai che non è proprio vero che solo i padroni, sono spariti o quasi dalla scena nazionale, e Landini ha poco di che brindare. Infatti anche gli operai che prendono sul serio il leader Fiom che vorrebbe fondare un partito, sono rimasti pochini.

Riempirsi le tasche

“Roma se la conosci la eviti”, Antonio Padellaro, su “il Fatto”, oppure “la catastrofe del Pd romano non nasce né oggi né ieri”, Ernesto Galli della Loggia su “Il Corriere della sera”. Entrambi i commentatori partono dall'immagine della capitale dove i tassisti sono pronti a sfidarsi con la scimitarra per accaparrarsi i clienti per arrivare alla situazione del Pd, che è poco meglio. Un'intera città è sull'orlo della catastrofe ed il Pd è solo trascinato da questa. Il Comune di Roma viene descritto da Galli della Loggia come quello “nel cui Consiglio sono ormai decenni che non mette più piede quasi nessuna persona disinteressata, appartenente all'élite sociale e culturale della città, desiderosa di offrire le proprie competenze, vogliosa di impegnarsi per il bene pubblico”. Una volta c'era Giulio Carlo Argan, o al limite Nicolini, oggi sono emersi i bassi fondi della città. “Vacui politici di serie B, faccendieri, proprietari di voti incapaci di parlare italiano, quando non loschi figure candidati a un posticino a Regina Coeli”. Esagerazioni? Mica tanto. Galli Della Loggia è convinto che il Pd non avendo più un vero corpo, “non ha avuto più anticorpi”. Padellaro temiamo che creda invece che il corpo del partito democratico sia proprio quello stesso rovinato della Capitale, con tutto il suo sottobosco di affari e di illegittimità. L'unica cosa sicura è che entrambi sono convinti che al posto di una preoccupazione politica amministrativa di qualche genere l'unica cosa che conti sia riempirsi le tasche.

Quasi come Andrea Lubitz

Secondo Beppe Grillo ci sarebbero “inquietanti analogie tra Andrea Lubitz, il copilota dell'Airbus A-320 della Germanwings, e Matteo Renzi. Il primo ha fatto schiantare tutto il suo equipaggio il secondo l'Italia. Entrambi si sarebbero chiusi dentro la cabina di comando “eliminando ogni interferenza esterna”. Lubitz ha azionato il cockpit door? Renzi ha eliminato il Senato ogni opposizione interna e ridotto il Parlamento a un ratificatore di decreti legge. Così come i passeggeri dell'Airbus hanno capito solo all'ultimo che il copilota li stava portando al disastro, anche gli italiani lo capiranno del botto che li attende, ma “quando non ci sarà più niente da fare”. Almeno una differenza Grillo l'ha notata tra il copilota e l'ex sindaco di Firenze: il copilota era depresso, Renzi no. Non è una differenza da poco. Va a finire che saranno gli italiani a volersi schiantare.

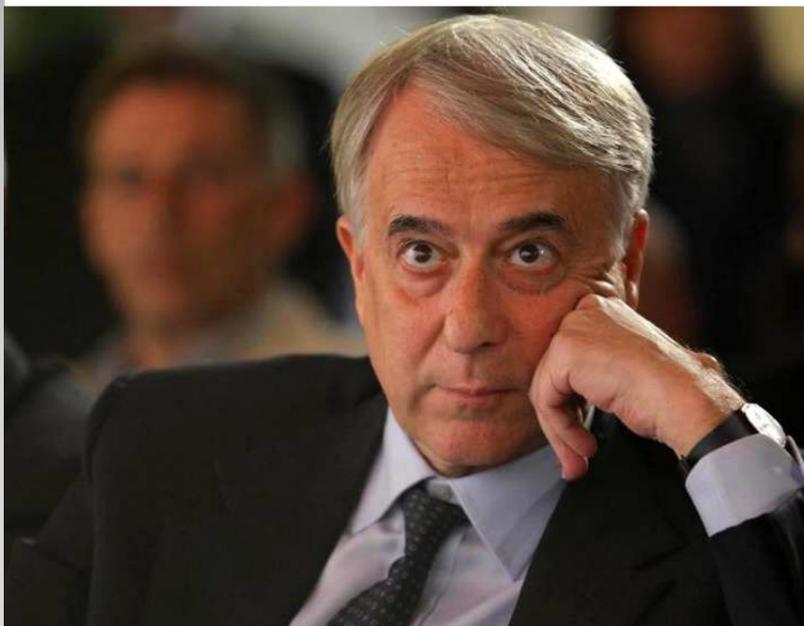


Province addio?

La Corte Costituzionale ha bocciato i ricorsi delle Regioni Lombardia, Veneto, Campania e Puglia contro la legge sulle Province: la Delrio del 7 aprile 2014. La Consulta ha dichiarato infondate tutte le questioni di costituzionalità. Le quattro Regioni avevano impugnato la legge su una serie di questioni. Tra queste, la disciplina delle città metropolitane, la ridefinizione dei confini territoriali e del quadro delle competenze delle Province, il procedimento di riassegnazione delle funzioni "non fondamentali" delle Province, la disciplina delle unioni e fusioni dei Comuni. I giudici non hanno ritenuto fondata la preliminare questione sul la istituzione delle città metropolitane. Le Città metropolitane, istituite dalla legge n.56 del 2014, sono destinate a subentrare integralmente alle Province esistenti, la cui istituzione è di competenza statale, per cui le Province tacciano. Quanto alla figura del sindaco metropolitano, la sua individuazione nel sindaco del Comune capoluogo di Provincia non è irragionevole in fase di prima attuazione del nuovo ente territoriale, e non è, comunque, irreversibile, restando demandato allo statuto di detta città di optare per l'elezione diretta del proprio sindaco. La soddisfazione del governo è grande perché la sentenza cancella tutte le polemiche derubricati a pretesti di tipo politico. La Legge Delrio è una vera riforma degli Enti Locali, che va attuata presto e bene. Stai a vedere che davvero è la volta buona di dire addio alle Povernine?

Giuliano se devi andare, vai

Mica qualcuno ha invitato Pisapia a ripensarci, a restare. Se proprio vuole andare via, che vada. L'impressione è che tutti, specie a sinistra, siano contenti di essersi liberati di lui. E si che Pisapia è stato il primo ad aver dato il segnale che l'era Berlusconi stesse per concludersi e proprio a Milano, nella sua stessa città. Ora però bisogna cercare un nuovo sindaco e vai a vedere che non si faccia una mossa sbagliata e che a palazzo Marino, ci si ritrovi un Salvini. Che botta sarebbe. Nel Pd hanno subito testato Giuseppe Sala, il commissario di Expo, solo che quello vorrebbe andarsene due mesi in Patagonia. I “Nativi Pd”, come amano definirsi i renziani, puntano sul loro essere o considerarsi una forza nuova. Si teme che presto si dimostrino abbastanza vecchia da voler mettere le mani in pasta. Giuliano Pisapia almeno gliela aveva impedito. Non sarà stato un sindaco formidabile, ma almeno Milano non era tornata una città da bere. Domani, chissà.



Salvini sindaco?

Ora che il segretario della Lega Nord Matteo Salvini si sente chissà perché ad un passo dalla poltrona di sindaco di Milano, gli antagonisti si sono messi a contestarlo pure nella sua città. Quello aveva fatto visita ad uno stabile degradato per denunciare il problema degli abusivi, in via Crespi, nei pressi di viale Monza e quelli stavano già lì ad aspettarlo per dar vita alla solita sceneggiata. Un centinaio di metri nel tragitto dallo stabile alla sua auto coperto di insulti di ogni tipo, tutti irripetibili. La polizia schierata a proteggerlo. Non che Salvini si sia sentito a disagio. Pavone si è messo a inviar baci a chi lo braccava. Poi, appena salito sull'auto, non ha resistito ed ecco il braccio fuori dal finestrino, e il dito medio alzato come nemmeno Varoufakis aveva fatto all'indirizzo della Germania. Tanto baccano a Salvini giova. Sembra l'unico a richiedere ordine e legalità nelle periferie come nel centro della città. Lotta agli abusivi e agli immigrati. Magari ce ne sarà anche per le moschee e poi andrà a finire che tra un insulto e l'altro Salvini vada a vincere le elezioni, grazie anche alla pubblicità fornitagli dai centri sociali. A questo punto non ha nemmeno più bisogno di pensare alle strategie di una campagna. Basta che si mostri in strada.

Da Mao ad Ercolino Incalza Modelli e miti della politica italiana Lee Kuan Yew? E chi mai era costui?

Possibile mai stupirsi che in Italia la morte di Lee Kuan Yew, fondatore di Singapore e per trent'anni primo ministro di quella città-Stato, con circa cinque milioni di abitanti, sia rimasto pressoché completamente ignorato? Ma Lee Kuan Yew, chi mai si credeva di essere, forse Mao Tse Tung? Quando morì Mao, il 9 settembre del 1976, Roma rimase bloccata con la gente nelle strade intorno a Piazza Esedra in una grande manifestazione di lutto aperta dai dirigenti dell'ambasciata cinese con la fascia nera di veluto al braccio. Aderirono tutti i partiti della sinistra italiana, incluso il Pci che con Mao non si trovava troppo bene, eppure Walter Veltroni, allora segretario della federazione giovanile comunista romana, citava la Cina di Mao come modello politico, non certo l'America di Kennedy. È vero che nemmeno Singapore poteva considerarsi una democrazia, mentre la Cina maoista era una dittatura personale feroce, ma mentre la seconda riusciva comunque ad affascinare la mente ed il cuore di milioni di italiani, del sistema politico di Singapore dalle nostre parti importava un piffero. Eppure la struttura della pubblica amministrazione risulta piuttosto interessante. Lee era una personalità di un certo peso. Non fece "la lunga marcia", ma quando prese la guida del Paese nel 1988, la situazione economica era drammatica, vi erano tensioni sociali tra cittadini malesi, cinesi ed indiani e Singapore non dispone di risorse naturali su cui contare, anzi. Eppure guardiamo i risultati: Lee in trent'anni ha creato infrastrutture eccellenti, un ecosistema che ha favorito l'innovazione di molti settori industriali e la qualità della vita dei suoi cittadini è migliorata sotto molti punti di vista. In confronto, la Cina di Mao appare a pezzi, industrializzata al centro e immiserita nelle periferie. La popolazione cinese alla fame. Ci volle Deng Xiao Ping e una visione completamente rinnovata per portare la Cina ai livelli che le hanno consentito poi la

ripresa economica e l'espansione formidabile che conosciamo oggi, tutto il contrario delle politiche di Mao. Lee è ancora un'altra storia, che si basa interamente sul concorso del merito. Nessun familismo asiatico, nessuna compiacenza mesopotamica, se Singapore doveva rilanciarsi, l'unica risorsa era il capitale umano. La Costituzione di Singapore concede al merito il posto che la nostra assegna al lavoro. Si prevede persino un apposito organo, per sorvegliarne la attuazione, la Public Service Commission. Pensate che cosa incredibile: si cerca il talento e l'eccellenza e lo si premia. Se sei il figlio, il nipote, il conoscente, l'amichetto di qualcuno, non gliene importa assolutamente niente. In Italia con un simile principio farebbe venir giù il Paese, come nemmeno la rivoluzione di ottobre sarebbe stata capace di riuscire a fare. A Singapore fin dal quarto anno delle scuole elementari inizia la selezione ed il 6-7 per cento dei ragazzi considerati più capaci, vengono avviati a percorsi formativi eccellenti, nelle scuole secondarie e nelle università. Si offrono borse di studio che consentono di frequentare le più ambite università come se da noi lo Stato sostenesse gli studi di 5.000 studenti nelle migliori università italiane e all'estero. Ma non solo: la Public Service Commission si preoccupa poi di inserire i laureati nel settore pubblico attraverso carriere accelerate, per cui dopo 4 o 5 anni sei ai vertici dell'amministrazione e hai appena trent'anni. Il principio guida accanto allo studio? La moralità e la lotta alla corruzione. Anche Lee come Mao era autoritario, ma non perché si imparasse a memoria il suo pensiero come unico vero continuatore della tradizione marxista, ma per rispettare la legalità. E come si fa a prendere sul serio tutto questo nel paese in cui nella pubblica amministrazione ha dominato per trent'anni Ercolino Incalza? A guardar quando Lee prese il potere e cambiò lo Stato da noi Incalza era già in sella a dispensar favori e riceverne.

Sepolto tra gli scaffali



Pare purtroppo evidente che abbia trovato pochi lettori "Sulla Germania totalitaria" scritto da Simone Weil nel 1932 e pubblicato a Parigi nel 1960 ed in Italia da Adelphi solo nel '90. Un testo utile per capire i rapporti fra marxismo e nazismo, gli errori del partito comunista tedesco ed anche qualcosa sulla Germania. L'analisi di Marx è già nel 1930 considerata dalla Weil completamente o quasi superata e quello che non è superato, "il materialismo dialettico" è tanto incomprendibile da alimentare un equivoco grossolano sul capitalismo. Se ne gioveranno i nazisti che grazie all'ottusa politica dei comunisti tedeschi dilagheranno nei consensi della classe operaia. Weil è una francese che considera la Francia causa principale dell'exasperazione nazionalista tedesca, prima con Napoleone poi con il nipote, infine con Versailles. I nazisti, scriveva Simone Weil, non assomigliavano agli antichi germani, preoccupati di tenersi lontani dai vicini ed inclini alla guerra perché detestavano il lavoro, assomigliavano invece ai romani che bramavano la pace volendo imporre la loro ai popoli confinanti. L'unica differenza fra Hitler e i romani è che egli esercitava una dittatura totalitaria prima ancora di essere diventato padrone del mondo e che questo gli avrebbe impedito il successo, perché lo Stato totalitario schiaccia i suoi sudditi invece di conquistarne altri nuovi.

Re Salman è in guerra

L'Arabia Saudita è già intervenuta in Yemen contro i ribelli houthi raccogliendo l'appello del presidente Hadi fuggito da Aden e a Teheran la cosa non è stata gradita. Gli ayatollah hanno avvisato gli emiri di fermarsi se non vogliono assistere ad una escalation militare nel Golfo. Ad occhio e croce è proprio quello che avremo. Riad ha iniziato l'attacco nella notte di giovedì scorso, con il bombardamento di postazioni e centri di comando dei ribelli houthi che in febbraio avevano rovesciato il governo legittimo di Sana'a fino ad arrivare a circondare Aden. Riad ha schierato la flotta davanti alla principale città portuale del Paese e mobilitato l'aeronautica. Aden è uno snodo strategico perché controllare la città significa di fatto controllare lo stretto di Bab el Mandeb che permette l'accesso al Mar Rosso. I comandi sauditi confidano di controllare i cieli e ora prevedono un intervento di terra. Re Salman è determinato a impegnare tutte le forze necessarie per impedire che il vicino Yemen non cada nelle mani degli sciiti. A fianco dei jet di Riad volano aerei di Bahrain, Kuwait, Qatar, Emirati e Giordania. Mentre Sudan, Marocco, Egitto e Pakistan sono "pronti a partecipare". Le milizie sciite sono invece sostenute dall'Iran, dal Libano all'Iraq.

Dov'è finito il presidente Hadi

Il presidente Hadi è scappato da Aden per recarsi prima a Ryad e poi in Egitto. Sabato e domenica sarà a Sharm el-Sheikh per un vertice panarabo. Le forze leali al presidente avrebbero ripreso nella notte il controllo dell'aeroporto internazionale della città portuale dopo violenti scontri con i ribelli. Lo Yemen è spaccato come una mela: i sunniti che sono il 60% della popolazione temono l'avanzata degli Houthi verso sud-est. Nella provincia di Taiz, nello Yemen centrale, migliaia di persone sono scese in piazza per esprimere il proprio sostegno ai raid condotti dalla coalizione. A Sana'a è successo il contrario. La folla ha protestato contro i raid della coalizione e intonato slogan contro gli Usa, Israele e la famiglia reale saudita. La Siria, paese a maggioranza sunnita ma governato dallo sciita Bashar al-Assad, ha parlato di "sfacciata aggressione". Usa e Gran Bretagna sono scesi in campo per sostenere l'incursione in Yemen, come anche la Lega araba. Barack Obama ha autorizzato la fornitura di aiuti logistici e di informazioni di intelligence a sostegno dell'intervento armato a guida saudita. La Casa Bianca è in stretto contatto con il presidente Hadi e con i partner dell'America nella regione. Appena sali di qualche chilometro ecco che Obama è con gli iraniani che combattono l'Is in Iraq. Il cerchiobottismo più esasperato come strategia della Casa Bianca.

Chi non ci ha mai capito niente

"Guardate cosa succede in un paese come lo Yemen - un paese molto povero che ha divisioni sia etniche sia settarie - là noi abbiamo davvero partner impegnati, il presidente Hadi e il suo governo. E siamo riusciti ad aiutare lo sviluppo delle loro capacità senza inviare un gran numero di truppe di terra americane. E allo stesso tempo abbiamo abbastanza capacità di Ct, di controterrorismo, da poter dare la caccia alla gente che volesse colpire la nostra ambasciata o che volesse provare a esportare terrorismo in Europa o negli Stati Uniti. E capire come creare altri modelli di questo genere sarà parte della soluzione sia in Siria sia in Iraq. Ma per fare questo abbiamo bisogno di avere un governo vero sul posto con cui possiamo stringere una partnership e in cui avere fiducia che seguirà una politica inclusiva, in cui siano tutti rappresentati - in Yemen per esempio il dialogo nazionale ha preso molto tempo ma sta dando alla gente il senso di avere una rappresentanza politica adeguata che risponde a ogni loro richiesta". Barak Obama, 10 giugno 2014.

LA VOCE on-line
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Elenco dei Consiglieri Nazionali eletti dal 47° Congresso Nazionale del Pri

Nucara Francesco
Collura Saverio
Algeri Renato
Alicandri Roberto
Amicarelli Giancarlo
Annicchiarico Francesco
Ansoinelli Sessa Arnaldo
Ascari Raccagni Alessandra
Barbiani Stefano
Baronetto Giuseppe
Barraco Walter
Bello Ottavio
Bertelè Luigi
Bertuccio Paolo
Bevilacqua Carmine
Borriello Mario
Brizio Loris
Bruno Riccardo
Calabrese Giuseppe
Calbucci Valentino

Calvo Gino
Camera Guido
Cangemi Francesco
Capotondi Chiara
Capuano Fabio
Carbone Rocco
Carnovale Giovanni
Casciana Rocco
Chermaddi Enrico
Cilurzo Mario
Ciodaro Emira
Colletto Calogero
Culiersi Roberta
De Angelis Franco
De Modena Bruno
De Rinaldis Saponaro Corrado
Del Giudice Franco
Di Casola Domenico
Ercolani Gilberto
Esposito Maurizio

Fazzi Giuliano
Ferrini Luca
Focacci Francesco
Fristacchi Luigi
Gabanini Germano
Galizia Bernardino
Gambioli Giuseppe
Garavini Roberto
Gherardi Anna
Giordano Demetrio
Giuliani Alessandro
Ielacqua Oscar
La Terra Rita
Lauretti Alfredo
Libri Demetrio
Losito Giuseppe
Magnani Igor
Manganiello Mario
Marrami Umberto
Meini Enrico

Memmo Daniela
Miraglia Diego
Morelli Paolo
Moschella Salvatore
Napolitano Riccardo
Nicolò Agostino
Nicolò Giuseppe
Pacor Sergio
Pagano Aldo
Pagano Mauro
Pahor Aldo
Palmisano Carmelo
Pasqualini Carlo
Perrucci Luigi
Pezullo Carmine
Piro Salvatore
Plaitano Francesco
Praticò Fortunato
Prisco Emilio
Raffa Paolo

Raso Andrea
Righi Bruna
Rinaldi Niccolò
Rivizzigno Marcello
Ruggiero Vincenzo
Sanna Sandro
Santini Luca
Scaramuzzino Roberto
Schitinelli Maria Concetta
Scopelliti Beniamino
Serrelli Gianni
Severi Paolo
Stancato Sergio
Suraci Antonio
Tartaglia Giancarlo
Tessarini Riccardo
Torchia Franco
Tropeano Patrizia
Valbonesi Widmer
Voci Francesco

Convocazione Consiglio Nazionale PRI

Il Consiglio Nazionale del PRI è convocato per oggi, in forma di seggio elettorale, alle ore 10.00 a Roma, presso l'Hotel Colosseum, in Via Sforza 10 (parallela di Via Cavour, a 700 metri dalla stazione Termini), con il seguente ordine del giorno:

1. Elezione del Segretario nazionale;
2. Definizione numero componenti Direzione Nazionale, ai sensi dell'art. 40 dello Statuto;
3. Elezione Direzione Nazionale;
4. Cooptazione ai sensi dell'art.37 dello Statuto.

La riunione è riservata esclusivamente ai consiglieri nazionali eletti dal 47° Congresso nazionale del 6-8 marzo 2015.



Nessuno senza la dignità del lavoro

Sviluppo integrale

Costruiamo l'altra politica, l'alta politica